

## **Un nuovo ardore di risorti per un vangelo della vita**

### ***Scopo del contributo***

*Aiutare il pastore a recuperare l'autenticità del vangelo che è buona notizia per il mondo e non cede alla mentalità mondana per una progettazione pastorale che dia più spazio a un annuncio gioioso in vista di comunità cristiane che siano luogo di ascolto, di preghiera e di incontro.*

### ***Spunti dalla redazione***

- La chiesa in uscita verso un annuncio gioioso al mondo;
- le prassi di chiesa da cui ci si deve allontanare: da una pastorale che impone una dottrina, a una basata sull'ascolto e l'incontro; da posizioni di superiorità, a luogo di dialogo e parresia; dall'attenzione principale ai risultati dell'evangelizzazione, alle prospettive dell'evangelizzazione;
- allontanarsi dalla logica di questo mondo può portare anche diventare 'sovversivi', esporsi e andare contro la mentalità comune, ad es. annunziando il valore della persona prima delle cose, favorendo la capacità di denuncia e fenomeni di integrazione e accoglienza...
- motivare i laici, attraverso una formazione e valorizzazione maggiore, a diventare non solo collaboratori ma corresponsabili;

## **chi è il prete**

Che sia lo stesso prete a parlare della propria identità o a formulare una riflessione su come dovrebbe essere non solo l'immagine ma la vita stessa...c'è il rischio di riproporre quella dinamica che a buona ragione molti definiscono autoreferenziale.

Ed allora ci si può domandare da dove partire per cogliere lo specifico di quello che il prete può rappresentare, proprio considerando i destinatari del suo servizio. Cosa chiede la gente? Cosa cerca? Di che ha bisogno?

Intanto... è meglio forse parlare di "popolo", anziché nominare la "gente" come anonimo mondo dei centri commerciali o delle fiction televisive, tanto cara a chi cerca il consenso ad ogni costo.

In effetti nelle prime comunità cristiane all'origine dell'istituzione del servizio presbiterale era la presenza del popolo, come esito di un annuncio e di una esperienza di vita che annullava l'anonimato della "folla". Anche nel vangelo più volte era la folla che andava incontro a Gesù o lo ascoltava per uscire dalle sofferenze, dall'oppressione e dall'abbandono, per godere passo dopo passo la gioia del perdono, della guarigione e dello stare insieme anche nel semplice mangiare un po' di pane e qualche pesce.

Liberare le coscienze dalla convinzione di un dio che punisce, che giudica, che fa soffrire, che manda i guai, magari meritati per il peccato... è il cammino che Gesù vive opponendosi alla religiosità ufficiale dei sacerdoti, degli anziani e della corte dei difensori della legge.

La sua stessa identità di Creatore, a cui dà il nome di Padre, per significare un rapporto di paternità e di maternità fondato sull'amore, si manifesta come ricerca della felicità e della gioia di cui lui stesso, come Spirito di amore, si fa compagno e interiore presenza.

Come agricoltore e insieme pianta di vite, desidera che il suo popolo si senta unito a lui come un ramo che porti frutto, perché possa partecipare alla stessa gioia del suo creatore e perché la sua gioia sia piena.

Quando è dominante nelle coscienze il permanere del senso di colpa, viene spontaneo il pensiero del castigo come liberatorio, residuo anche nelle religioni della necessità del sacrificio come espiatorio e risanatore di una pace interiore. Non è stato facile nella cultura superare la dinamica che vede necessario e dominante il capro espiatorio quando si vivono situazioni di conflitto e di

sofferenze di ogni tipo. Le coscienze rimangono spesso bloccate nella condizione di un presente pieno di paura ed angoscia, incapaci di rimuovere le cause anche oggettive di tanto dolore.

Se questa esperienza umana viene attraversata dalla dimensione della sacralità, si vede nel sacrificio il rimedio al male, con il permanere di una visione religiosa che quasi invoca dalla stessa divinità la definizione della punizione e della pena da espiare. Non è un caso che siano tanti a vedere ancora oggi una connessione fra la prassi del sacrificio rituale con le cause del permanere nelle coscienze di una predisposizione alla violenza..

E' allora la stessa immagine di Dio che viene fraintesa come artefice delle stesse disgrazie dell'uomo. Specie nella religiosità più ingenua e nelle fasce popolari non si dissocia la volontà di Dio dai fenomeni catastrofici della natura, dall'insorgere di malattie o di eventi che portano anche le famiglie a situazioni di estrema sofferenza.

Quando nel '66 andai con dei giovani ad aiutare gli alluvionati di Firenze, ricordo che una vecchietta affermava con decisione : "Dio ci punisce per i nostri peccati"....

La prima presa di coscienza che si può sollecitare in chi è colpito, per esempio, da una malattia, è di non associare la dolorosa situazione al volere di un Dio che può tutto, anche il dolore dell'umanità.

Nella prassi pastorale sono ricorrenti queste situazioni e forse in primo luogo va precisato che l'attributo di Dio come "onnipotente" non attraversa ogni momento della vita dell'uomo. La condizione di fragilità della natura umana richiede piuttosto una educazione ad andare oltre l'immediata disgrazia, non ultima la morte, per cogliere la promessa che Gesù rivela di una vita nuova, di una "acqua viva" che zampilla per la vita eterna.

Una retta interpretazione della Parola di Dio non può portare a tali considerazioni, né a sostenere una esperienza di fede che non sia ispirata alla gioia piena, nell'intimo sentire dell'azione dello Spirito che dona amore nell'abbraccio del perdono e della misericordia.

Prima ancora che Gesù annullasse ogni legame della fede nella sua presenza con la tradizione dei sacrifici, nella esperienza dei profeti e dei cantori di Israele veniva relativizzata l'importanza degli olocausti vittime di espiatione. Lui stesso prende con fermezza le distanze dai sacerdoti che avevano trasformato il Tempio in un mercato. Non usa mai definirsi come sacerdote, preferendo la affettuosa immagine del buon pastore. Se negli scritti della prima comunità gli viene attribuito il titolo di sommo sacerdote non è mai per ricondurlo ad essere autore di sacrifici, piuttosto a sottolineare che lui stesso ne rimane vittima per il violento uso che il potere religioso e civile del tempo fanno della legge.

## **La "chiamata"**

Connessa alla dimensione del sacrificio e della sacralità dell'espressione religiosa, è la separazione che storicamente e culturalmente si è mantenuta fra "sacro e profano", scissione che coinvolge anche esplicitamente il ruolo che i presbiteri possono assumere nel servizio al popolo di Dio.

E' ricorrente l'osservazione, anche da parte di chi si considera membro della chiesa, di come persiste una concezione dei preti come "casta". Anche se nella riflessione teologica non è prevista una separazione dei presbiteri dal popolo di Dio, di fatto il modo di vivere, in molti contesti soprattutto del nostro paese, mostra il prete come un uomo che non condivide la maggior parte delle preoccupazioni, delle gioie, delle responsabilità che le persone comuni affrontano e condividono.

Un alone di sacralità avvolge la figura del prete e contribuisce ad alimentare un atteggiamento di dipendenza che il popolo spesso vive, senza arrivare alla coscienza matura di cristiani nel mondo.

La frequentazione di seminaristi che hanno vissuto nelle comunità di cui ho fatto parte, mi conferma che spesso non è solo lo zelo apostolico a suggerire la scelta di "farsi prete". Provenienti per lo più da esperienze parrocchiali, i seminaristi diocesani vedono nel loro futuro la chiamata ad essere parroci. Si perpetua un modello di servizio che ha radicate consuetudini, modalità di vivere la canonica, concezione della proprietà e delle risorse finanziarie, rapporto di autorità con i laici...tutte

immagini di un essere al di sopra e distaccati, con privilegi e sicurezze che sempre più persone non ritengono valide e legittime.

Vien da pensare che la crisi di insicurezza e di solitudine che vive il prete, non dipenda solo dalla diffusa secolarizzazione, ma da una inadeguata inculturazione nel contesto di vita in cui è chiamato a servire. Entra in crisi il modello di formazione che i seminari propongono, nonostante sia permanente il tentativo delle autorità ecclesiastiche ad aggiornare metodi e strumenti formativi. Una legittima ipotesi è che non ci si discosta da una visione anche teologica che considera i diaconi, i preti, i vescovi, come una espressione a sé del popolo cristiano e non una funzione di servizio che parte dalla comune vocazione ad essere figli di Dio e fratelli in Gesù Cristo.

A questa ipotetica dissociazione, non voluta dall'esperienza della chiesa apostolica, si può aggiungere la progressiva contaminazione che i modelli di società di cui la chiesa era partecipe potevano avere determinato. Si può pensare a quanto la cultura dell'Impero, delle monarchie, dei principati può avere contaminato le strutture ecclesiastiche e la figura dei responsabili delle comunità cristiane a partire dal basso impero.

Ne sono testimonianza gli apparati di curia, le strutture architettoniche, gli stessi paramenti scelti per le liturgie o per il quotidiano abbigliamento del clero, specialmente dei vescovi e dei cardinali. Tutto ha contribuito ad accentuare la separazione, la divisione, la dipendenza e spesso la sottomissione come esperienze vissute sia dal clero sia dal popolo.

Ben hanno fatto molti santi, nella storia della chiesa a esprimere in diverso modo la propria ispirazione evangelica, specie nel fondare famiglie religiose basate sulla povertà, sulla semplicità di vita, sulla comunione più diretta con il popolo di Dio da servire nelle fasce sociali di maggiore sofferenza e miseria. .

L'ecclesiologia ha riconosciuto nel corso dei secoli una continua purificazione dalle forme di opulenza e di potere, che è culminata con il Concilio Vaticano II. Ma da più parti viene osservato che il cambiamento non è sempre in atto.

Se nei primi tempi del dopo Concilio, si delineava una apertura del prete in mezzo al popolo, per felici esperienze di "comunione", è parere di molti che le più recenti "chiamate" al servizio come presbitero vedano piuttosto figure di giovani molto legati alla liturgia, alle forme di religiosità devozionale e rituale, alla stessa immagine di personalità poco attente e inserite nel contesto culturale e sociale dei territori in cui vivono.

Viene spontaneo chiedersi quanta coscienza abbiano i candidati al presbiterato del profondo legame con il popolo, anche non cristiano, che sono chiamati a servire. In genere è nell'ambito delle parrocchie che nasce nei giovani il desiderio di offrire la propria vita al seguito di Gesù, e ci si può chiedere quale consapevolezza abbiano nell'incontro con il suo procedere in mezzo al popolo, per sanare, liberare, rendere autonomi e capaci di godere pienamente la dignità voluta dal Creatore.

Il passaggio dall'ambito parrocchiale al seminario avviene spesso come necessaria modalità per dare inizio al percorso formativo.

E' pur vero che negli ultimi tempi la "chiamata" può avvenire anche dopo anni di studio, di lavoro e spesso anche di relazioni affettive prolungate. La differenza fra le due esperienze ha un significato non indifferente ai fini del rapporto che il presbitero poi potrà avere con il contesto sociale, culturale, e soprattutto con la gente.

Vale la pena ripescare quelle esperienze che gli Atti degli Apostoli o le testimonianze dei primi padri riferiscono nella stessa "chiamata" al servizio del popolo di Dio.

Il riconoscimento della autorevolezza del presbitero non era solo affidata a chi era alla guida della chiesa, il vescovo, ma allo stesso popolo. Pochi gli episodi nella storia della chiesa in cui lo stesso popolo eleggeva il proprio vescovo, ma sono esemplari per l'esito di santità che è stato

riconosciuto. Con la decadenza dell'impero romano potevano essere eletti addirittura come vescovi alcuni autorevoli funzionari, esemplari per l'onestà e per la fedeltà agli interessi del popolo.

Si delinea quel rapporto fra "istituzione e ispirazione" che molte coscienze oggi sentono come fondamento delle comunità cristiana. Con il Concilio Vaticano II il richiamo all'intero popolo di Dio ed allo spirito di "comunione" che deve animare tutte le sue componenti, è divenuto impegno principale di ogni cristiano e non solo della gerarchia.

## La laicità e la giustizia

Una confidenza personale è lecita? Mi sento di dire che quando sono stato ordinato prete da Paolo VI, quarantacinque anni fa, ero cosciente in minima parte di quello che sarebbe stato il mio servizio nella società e nella chiesa. Dopo gli anni di formazione filosofica e teologica, ero di certo ricco di molte conoscenze che potevano rendere efficace il mio ministero. In più, secondo il programma formativo della Compagnia di Gesù, avevo per quattro anni, nell'intervallo fra i due ordini di studi, fatto esperienze apostoliche e concluso una laurea presso l'università di Stato.

Ma, ripensando al cammino fatto, ciò che ha più maturato una coscienza al servizio è stato il percorso di formazione spirituale che nella sua gradualità rendeva sempre più vivo il rapporto con lo Spirito del Risorto fino a poterlo riconoscere nelle situazioni più disparate e nelle persone a cui dedicarsi. Si tratta di una spiritualità incarnata che invita a immergersi nel mondo con coraggio e fantasia, senza schemi preconcepi alla ricerca della Buona notizia da scoprire e da vivere..

E' proprio nella riflessione sullo sviluppo della spiritualità, come religioso e come presbitero, che emerge una coincidenza fra l'essere "uomo" e l'essere consacrato, al servizio del Signore e del popolo. La ricchezza dell'ispirazione si incarna nella personalità con tutte le sue caratteristiche, fisiche, affettive, psicologiche, culturali. Molto valgono le varie esperienze di vita che possono costellare gli anni della crescita e della formazione, con i successi ma anche con i fallimenti, con le giuste scelte ma anche con gli errori commessi.

Tutt'uno con la formazione spirituale va considerato il percorso della crescita culturale, dove l'importanza delle conoscenze filosofiche e teologiche, presenti nel curriculum degli studi per il presbiterato, non va separata da un adeguato rapporto con la cultura laica.

Molte difficoltà di comprensione del contesto sociale e culturale in cui si vive, può essere dato da una mancanza di metodi e di strumenti adeguati per leggere e interpretare le più varie situazioni di vita sociali e personali che il mondo presenta. Non è solo una questione di linguaggio che rende di difficile comprensione quanto la chiesa propone. E' nell'affrontare i problemi di vario genere che si avverte sempre di più una distanza fra l'elaborazione del pensiero ecclesiastico e l'approccio intellettuale del mondo laico.

E' rischioso semplificare il problema, ma è spesso evidente che la tendenza a partire dalle definizioni di principio, dalla visione metafisica della realtà, dall'affermazione del "dover essere" in campo morale, crea una separazione invalicabile per cogliere quello che si vive realmente nella varietà più disparata di situazioni soggettive e personali. Una sana relatività di valutazione e di analisi può liberare dalla necessità che troppo spesso si prova nel giudicare e nel definire ciò che assoluto non può essere. La paura del relativismo pervade molte coscienze senza tenere conto che il mondo reale è frammentato, anziché privilegiando nella prassi pastorale la cura personale accompagnando ciascuno nella ricerca della consapevole maturità della coscienza adulta, in vista di un'apertura al mondo. Risuona quanto sia nel Vangelo di Giovanni, sia nella lettera a Diogneto si sottolineava la missione di essere "nel mondo" anche nella libertà di non essere "del mondo".

Si potrebbe dire che è dai **piedi** che bisogna partire. Incontrare, visitare, scoprire. Non stancarsi mai di cercare luoghi e persone che possano accogliere un messaggio di novità, che siano disposti a cambiare per il meglio, che sappiano liberarsi da ciò che può compromettere una vera felicità.

E' comune ricerca dei laici, dei religiosi, dei presbiteri di cogliere quanto lo Spirito operi e sia presente nelle varie situazioni che si incontrano. E' esperienza comune che siano gli eventi dolorosi, le condizioni di miseria, la sofferenza così diffusa di bambini, donne, anziani, a sollecitare quella "compassione" che Gesù indica come svolta nella relazione con l'altro.

Se il **cuore** non si commuove, tutto può scivolare sulle nostre coscienze e lasciarci indifferenti anche di fronte alle più dolorose vicende del prossimo. Per commuoversi, per prendere coscienza, è pur necessario vivere con le persone, incontrarle, visitarle, partecipare alle loro gioie e ai loro dolori.

Il cuore va educato comunque a trasformare le emozioni e i sentimenti anche migliori in concrete occasioni di azione.

Ma non bastano i piedi: ci vuole **testa** per analizzare, per conoscere, per progettare, per agire. E' la fase più difficile, perché spesso si incontra o si scontra con le concrete possibilità di cambiare le cose. Possono essere condizioni di insufficienti risorse economiche, possono essere difficoltà nell'articolare interventi sociali confrontandosi con gli apparati istituzionali, possono essere situazioni dovute e volute da una ingiusta struttura economica e politica della società.

Per eseguire un progetto ci vuole una seria disposizione all'azione: è nelle **mani** che si può simboleggiare la capacità di agire. Sempre di più, per la complessità dei fenomeni sociale ed economici è importante cercare altre mani, saperle stringere, voler stabilire alleanze, riuscire a concordare interventi comuni. In questa luce una sana laicità del popolo di Dio non può esprimersi soltanto nelle organizzazioni proprie del mondo cattolico, anche se molte hanno nel tempo prodotto grandi frutti. Sempre di più è urgente e necessario confrontarsi e studiare interventi, facendo intesa anche con istituzioni non ispirate immediatamente a motivazioni religiose.

E' importante che lo stesso presbitero o ecclesiastico si spogli delle sicurezze che le proprie soluzioni siano le migliori e che abbia la libertà e la consapevolezza che anche altri possano elaborare progetti di valore e di efficacia. Si richiede che la sana laicità pervada ogni ambiente ecclesiale, con l'immagine della porta aperta, nel tentativo di entrare o uscire nella ricerca del meglio. Una verifica sempre valida è nel vivere con distacco e con **gratuità** il rapporto con le esperienze di servizio.

La gratuità ha una doppia valenza...spirituale, perché si fonda sulla fiducia nella Provvidenza e culturale perché si basa sulla consapevolezza che la contaminazione della società di mercato può sciupare anche le migliori intenzioni.

Nonostante il perdurare delle raccomandazioni dei vescovi e dei papi sulla libertà che il servizio gratuito può donare, permangono tante esperienze che attirano critiche e dissenso da parte di chi chiede una chiesa povera e non invasa da mondanità.

C'è stato un momento nella vita della chiesa, per esempio in Europa, in cui sembrava scelta opportuna nel ministero di gratuità e di condivisione con le fasce più povere, vivere l'esperienza del lavoro. E' stata la stagione dei "preti operai" e comunque lavoratori, che nelle fabbriche, negli ospedali, nelle scuole e nelle università dello Stato, si mischiavano con gli altri lavoratori. Era una testimonianza di condivisione con le fatiche spesso insopportabili, contro le varie forme di ingiustizia e di oppressione che il mondo del lavoro denunciava. Lo spirito del Vangelo chiamava a lottare per una società più giusta proprio partendo dal mondo del lavoro, dove il diritto di ogni cittadino deve avere il suo legittimo riconoscimento. Il mio ricordo personale è legato a quella stagione, in cui il padre Arrupe incoraggiò diversi fra noi gesuiti a immergerci nella esperienza del lavoro. Scelta di alcuni di noi era di non rivelare subito la nostra identità di preti e religiosi, ma, facendoci prima accettare come uomini, poter entrare alla pari nel cuore dei compagni di lavoro e delle loro famiglie.

Potremmo riconoscere che il tempo che viviamo offre la possibilità di un vero rinnovamento. E' matura la consapevolezza di una via senza ritorno, a parte le inevitabili resistenze che una parte

della chiesa e della società frappono. Quanti hanno goduto nel trovare nel magistero del vescovo di Roma Francesco la conferma di un cammino anche sofferto, a partire dal Vaticano II. Nell'esortazione "Evangelii Gaudium" e nell'enciclica "Laudato sii" più volte viene suggerito che come chiesa non possiamo chiuderci nelle nostre istituzioni e nelle nostre presunte certezze di fronte al mondo in cui siamo chiamati a servire con amore.

Se la nuova evangelizzazione è impegno prioritario di tutti, viene incoraggiata la missione che unisce l'annuncio della fede con la promozione della cultura, con lo sviluppo sociale, con la difesa della pace e della giustizia.

E' sempre più urgente il superamento di ogni collusione con i poteri finanziari che dominano il mondo e con il neo liberismo che impoverisce gran parte dei popoli.

La via della Misericordia attraversa tutti i campi del vivere umano, nella comprensione e nell'accoglienza di chiunque, nell'accettazione delle differenze, perché nessuno si senta escluso o "scarto".

In molte comunità si vive già questo clima di apertura e di missione rinnovata, si tratta di non considerarle come eccezione, ma come compimento di un normale spirito evangelico.

Così pure si va modificando in tante esperienze di inserimento sociale e caritativo, la cultura dell'assistenza, che non favorisce il cambiamento e il superamento delle povertà, dando vigore a forme di economia solidale e cooperativa, dove ciascuno possa realizzare il disegno di diritto e di dignità personale.

Se parliamo di chiesa **per** i poveri, già è segno di un buono spirito che anima le coscienze. Per essere più vicini a quello che Gesù ha vissuto va piuttosto scelto di vivere **con** i poveri scoprendo in loro lo stesso volto di Gesù.

Il loro grido ci ricorda quale è il disegno di giustizia voluto dal Creatore, quali le possibili regole del suo Regno. Una giustizia che continua ad affacciarsi dal cielo per incontrare quello che di più vero può realizzare l'uomo nel far germogliare la terra.